

LA LEGGE DEL MACHETE NELLE VIE DI PORT-AU-PRINCE

Bande di giovani armati di machete spadroneggiano nella Route 1, il cuore del centro commerciale ridotto a un ammasso di macerie, disseminato di corpi senza vita e teatro di saccheggi e sequestri. A 48 ore dal terremoto che ha sconvolto Haiti la violenza si manifesta senza freni a pochi isolati di distanza dal Palazzo Presidenziale con la scalinata centrale franata e dai Ministeri in macerie.

Il crollo dei simboli fisici del potere politico per gli haitiani è il risultato di una «maledizione» che delegittima tanto il presidente che il Parlamento.

Chi ha un machete lo usa per impossessarsi di ciò che serve o vale: acqua, cibo, carburante, televisori, sedie e danaro.

Le gang sono composte di gruppi di sei-otto giovani, tutti adolescenti, con il viso coperto da fazzoletti per proteggersi dall'odore dei cadaveri e dalla polvere delle macerie.

Roteano le lame sopra la testa, le mostrano minacciose a chi gli passa accanto e proteggono i coetanei saccheggiatori che scalano ciò che resta del supermercato Ippolito e dei negozi circostanti per portare via ogni tipo di mercanzia. In questa zona della città le truppe dell'Onu non si avvicinano, gli unici a tentare di portare l'ordine sono pochi poliziotti haitiani in divisa beige, armati di fucili automatici che sparano sopra la testa della folla causando panico e pianti.

Le gang del machete però non fuggono: nascondono le lame, si mischiano alla folla dei disperati in cerca di famigliari e beni perduti e poi, a sorpresa, tirano fuori vecchie carabine per minacciare i poliziotti alle spalle. Alla fine le pattuglie si ritirano, ammettendo che la Route 1 al momento è terra di nessuno, come confermano dozzine di cadaveri, alcuni coperti da panni colorati altri no, che mostrano ferite, sangue raggrumato e abiti stracciati.

L'unica maniera per percorrere la Route 1 evitando le bande, che cercano gli stranieri per sequestri-lampo, è a bordo dei veloci moto-taxi, il mezzo di circolazione preferito dagli haitiani. A guidare il nostro è un giovane di 14 anni, occhiali scuri e maglietta di Michael Jackson, che abbassa la testa per evitare le lame e li aggira, portandoci in pochi minuti di fronte a ciò che resta della Cattedrale.

I due campanili sono crollati, il portone sepolto dai detriti e tutto attorno pali della luce caduti. Solo la casa dell'arcivescovo si è salvata, anche se lui non ce l'ha fatta. Alla Chiesa di San Bosco non è andata meglio:

è ridotta in poltiglia al pari delle fabbriche della «zona franca», del centro di produzione di bevande gassose, dei concessionari d'auto giapponesi, della Ford e dei grandi magazzini. Alcuni distributori Texaco sono esplosi, sprigionando incendi che hanno lasciato macchine e cancelli carbonizzati. Tanto fuori che dentro il centro gli unici edifici scampati sono quelli delle banche, della Western Union e delle ambasciate di Canada e Stati Uniti, rimaste pressoché intatte.

Anche l'ex ambasciata Usa, che ospita un'impresa privata davanti al Palazzo Presidenziale, non ha subito neanche un graffio a testimonianza della vulnerabilità strutturale delle costruzioni degli haitiani, basate sul ricorso a materiali scadenti come i mattoni grigi. Davanti al Palazzo Presidenziale il monumento ai Duecento anni di gloria, lasciato incompiuto dal dittatore Aristide, è una lugubre torre grigia che sovrasta migliaia di senzateo accampati nei più grandi giardini pubblici, in attesa che qualcuno venga a occuparsi di loro. «Abbiamo perso casa, beni, parenti, lavoro. Non ci resta che aspettare che qualcuno venga a salvarci» dice un quarantenne di nome Robert, aggiungendo: «Non ho fiducia in un governo corrotto, non ci resta che sperare nella comunità internazionale».

L'esecutivo infatti non è più operativo dalle 16.50 di martedì: i ministri si sono dileguati, molti deputati e senatori sono morti, il presidente fa avanti e indietro dall'aeroporto alla base dei caschi blu ammettendo di non avere

più un ufficio dove lavorare e le uniche comunicazioni che arrivano alla popolazione vengono da stazioni radio che trasmettono in francese - e non nel creolo molto più diffuso - dalla lontana Parigi. Il quartiere dei Ministeri non c'è più: attorno alla piazza intitolata al padre della patria, Jean Jacques Dessalines, i dicasteri di Giustizia, Finanze, Interni e Cultura sono ridotti ad ammassi di cemento biancastro, sui quali si arrampicano i pochi che sperano ancora di salvare la vita a qualche amico e parente sepolto. Anche qui non c'è traccia di poliziotti, militari o caschi blu.

Nessuna autorità locale sta cercando le vittime e sotto le macerie potrebbero esserci ancora numerosi sopravvissuti. A neanche cento metri di distanza, il luogo dove sorgeva il maggiore ospedale della capitale è un'arena dove si sprigiona la rabbia collettiva: la gente fa chilometri a piedi per arrivarvi davanti e quando si accorge che non ci sono sopravvissuti grida maledizioni contro tutti e tutto. Lasciando alle spalle il centro, si sale verso Petion Ville, la zona dove sorgeva il quartier generale dell'Onu. «Un edificio di otto piani che adesso assomiglia a un bungalow», come un ufficiale filippino riassume la sorte dell'ex Hotel Christopher, dove sono al lavoro le squadre di soccorso di Stati Uniti e Cina. All'alba gli americani hanno trovato miracolosamente vivo un militare, ora sono i poliziotti cinesi dello Guangzhou a guidare le operazioni.

Nel caos generale i cinesi sembrano i più organizzati: fanno tutti cosa fare, quando e come. E le loro giubbe blu sono stirate a nuovo. A contare su di loro è anche una francese di 25 anni, funzionaria dell'Onu, che chiede di restare anonima: è lì a pregare affinché sia ancora vivo il fidanzato «che lavorava al sesto piano e poco prima della scossa era sceso nel sotterraneo». «Spero nel meglio, temo il peggio» dice con il volto segnato dalla lacrime mentre si chiede «perché i cinesi non lavorino più velocemente». A spiegarlo è un portavoce russo dell'Onu: «Ci sono pochi specialisti del soccorso, non possiamo usarli sempre ovunque, serve tempo».

Fuori dal cancello di ciò che resta della sede dell'Onu la salita di Petion

Ville continua verso l'alto con un enorme numero di salme che giacciono lungo i lati di una strada intasata all'inverosimile. A tentare di fare i vigili urbani sono due soldati spagnoli, ma poco possono contro una giungla di moto, auto, tap-tap (i taxi collettivi) e pedoni che si muovono disordinatamente tra le pendici coperte di macerie e lo strapiombo. Arrivati in cima, Port au Prince cambia volto: siamo a Moncalve, il quartiere con le case dei ricchi in collina uscite indenni dal sisma che ha divorato la valle urbanizzata. E' una enclave di tranquillità, circondata da mercati dove le donne vendono di tutto e gli uomini si accalcano a decine su carri coperti che li portano a lavorare per guadagnare l'equivalente di tre dollari al giorno, quanto basta per pagarsi un pasto frugale. Da Moncalve riscendiamo in moto-taxi verso il centro lungo il viale Delma fino all'aeroporto internazionale, che resta la meta di chi vuole lasciare questo inferno prima che i machete prendano il totale sopravvento.

La legge del machete nelle vie della capitale

I morti sarebbero oltre 100 mila. Le gang padrone di Port-au-Prince

Reportage

MAURIZIO MOLINARI
INVIATO A PORT-AU-PRINCE

L'isola nel caos

Un solo desiderio: fuggire

Una giovane haitiana aspetta di poter varcare il confine per la Repubblica Dominicana. Ma dall'altra parte la frontiera è sorvegliatissima per timore di un'ondata di profughi

 Il diario da Haiti, video e foto su www.lastampa.it

Alla ricerca di acqua e cibo

A destra, uomini, donne, bambini in coda per rifornirsi di acqua da un'autobotte. In basso, gente che vaga per la città tra macerie e traffico impazzito alla ricerca di informazioni oltre che di generi di sussistenza

Un po' di sonno

Una ragazzina sfinita dalla stanchezza e dal dolore è crollata addormentata in un unico viluppo con la mamma e il fratellino in un angolo del campo da gioco trasformato in rifugio per i senzatetto. La testa ferita è stata medicata dai caschi blu brasiliani che hanno rapidamente allestito un ospedalino di fortuna accanto alla missione Onu andata distrutta. Tutti i parchi pubblici sono diventati dormitori presi d'assalto da chi non ha più un tetto sotto il quale dormire

L'AMBASCIATA USA

Non è stata neppure scalfita perché non l'hanno costruita con i mattoni grigi haitiani

BATTAGLIA IMPOSSIBILE

I giovani delle bande si nascondono tra i profughi e attaccano la polizia alle spalle

LA PIAGA DEGLI SCIACALLI

Si aggirano fra le macerie e assaltano gli scaffali di supermercati mezzi crollati

LA CATTEDRALE

Ci si arriva solo in mototaxi scansando i coltelli. I due campanili si sono sbriciolati

